

IL DIBATTITO AL XII CONGRESSO DEL P. C. I.

DI MARINO

del Comitato centrale uscente

I temi dell'agricoltura e dei contadini sono stati affrontati dal compagno Di Marino, dirigente nazionale dell'Alleanza contadina, il quale ha messo in luce le caratteristiche del processo in atto nelle campagne: non semplice restaurazione capitalistica ma massiccia penetrazione del monopolio che, con l'integrazione subalterna nel sistema della proprietà fondiaria e del capitalismo agrario, organizza la subordinazione e lo sfruttamento dell'agricoltura e dei contadini secondo i propri interessi.

Tutto ciò aggrava lo stato di crisi dell'agricoltura contadina, gli squilibri vecchi e nuovi non soltanto a livello nazionale ma europeo con il fallimento della politica comunitaria. Per ciò che ci riguarda tutti i settori produttivi sono sconvolti da profonde crisi nella Valle Padana (produzione del latte, carne, formaggio), nel settore bieticola-saccarifero, e nel Mezzogiorno (ortofrutta, vino, olivicoltura, agrumi). Sono i contadini più avanzati, protagonisti di grandi trasformazioni e conversioni che hanno in questi anni mutato il volto al paesaggio agrario, che vengono colpiti dalle crisi; e queste crisi provocano sommovimenti e lotte che in Italia non sfociano in direzioni corporative e settorialistiche ma pongono temi di fondo che investono le strutture del sistema.

Le masse contadine tendono ad assumere un ruolo nuovo di «forza autonoma», che partendo dalla coscienza dei problemi e dalla incompatibilità dei suoi interessi con il sistema, si oppone apertamente ai monopoli e agli agrari, esige soluzioni realmente alternative, matura scelte qualificanti, propone e già comincia a costruire nel vivo della lotta propri strumenti di contrattazione, di «potere».

Non si devono però sottovalutare le antiche divisioni, i pregiudizi, il peso di strutture arcaiche, la funzione dei proprietari terrieri, i condizionamenti di un articolato sistema di limitazioni alla libertà, di ricatto economico, non ultima il sistema di strutture politiche. Non dimentichiamoci — ha detto Di Marino — come gli stessi uomini della sinistra cattolica o delle ACLI che fanno affermazioni avanzate sui problemi operai sono poi fittili ed incapaci di esprimersi in modo costruttivo sul problema contadino, sogganciando ai ricatti bonomiani.

Nessuno nel partito teorizza che la questione agraria non sia uno dei nodi decisivi da sciogliere, però, nella pratica, l'impegno ostinato del compagno Di Marino, di incomprensione del ruolo che l'impresa e la proprietà contadina debbono assolvere, sulla loro possibilità di essere una forza motrice della rivoluzione italiana e di come quindi si ponga oggi il problema della alleanza con la classe operaia. L'interesse delle masse lavoratrici e popolari alla difesa dei contadini e allo sviluppo democratico della agricoltura è evidente, poiché non si tratta di lotte settoriali ma di momenti essenziali della lotta generale per una programmazione democratica, antimperialistica. Attraverso questa lotta ci battiamo per dare una organica base al decollo economico del Mezzogiorno e di varie altre regioni, per allargare il mercato interno, per l'obiettivo della piena occupazione e più elevati redditi di lavoro, per qualificare in senso antimperialistico la politica delle Partecipazioni statali e degli investimenti pubblici.

Dopo avere sottolineato l'importanza della iniziativa imprenditoriale delle forme associative nelle campagne quale strumento di contrattazione ed insieme di potere di iniziativa, di contestazione, quali momenti decisivi per la costituzione di una articolata unità contadina e di una nuova operante democrazia di base. Di Marino ha concluso affrontando il tema della strategia delle riforme. Secondo l'oratore le riforme non possono essere viste astrattamente ma solo nel quadro dei concreti rapporti politici e sociali in cui vengono conquistate e delle modificazioni che nei rapporti stessi le riforme introducono. Strategia delle riforme non è che un piano di lotte che mira ad aprire delle breccie nel sistema di potere delle classi dominanti e quindi ad offrire nuove possibilità di potere, nuove condizioni di intervento e di controllo delle masse.

ROSSANA

ROSSANDA

del Comitato centrale uscente

Rossana rileva la contraddizione fra le potenzialità aperte dalla sconfitta americana nel Vietnam, dalle incertezze in cui si dibattono

gli Stati Uniti, dalla ripresa dei fermenti rivoluzionari in Europa e il fatto che il movimento comunista internazionale appare, proprio in questa fase, all'interno diviso e all'esterno non in grado di egemonizzare tutte le spinte rivoluzionarie. Come ricostruire l'unità?

Ribadendo il suo accordo con la posizione presa dal partito di fronte alla invasione della Cecoslovacchia, Rossanda osserva che al momento in cui si allena quel legame internazionale con l'URSS che tanta parte ha avuto nella nostra storia, viene al centro la domanda del senso politico che prende la nostra autonomia, se essa ci porta a posizioni di maggiore impegno o disinpegno nel movimento operaio internazionale. Nel mese di agosto affermammo che essa significava un impegno, anzi un rilancio del nostro internazionalismo, al di là della logica dei blocchi verso nuove frontiere della rivoluzione. Da allora ad oggi non ci siamo mossi in questa direzione: sia per la diplomaziazione del discorso sulle società socialiste, sia perché la sola iniziativa di rilievo è stata il consenso a quella conferenza internazionale che — constatata da cinque anni un numero importante di paesi socialisti e partiti comunisti — è piuttosto un elemento di divisione che di rilancio internazionalista.

Secondo Rossanda, la ricostruzione dell'unità del movimento operaio internazionale esige tutt'altra iniziativa politica e teorica: un discorso che, superando le posizioni giuste di metodo della «unità nella diversità» — giacché oggi non siamo più davanti soltanto ad articolazioni nazionali ma a profonde contrapposizioni di strategia — di principio che considero il merito, tenti di andare alle origini della divergenza e avviare una soluzione.

Due sono le direzioni essenziali su cui lavorare, anziché per unificare politicamente la nostra posizione. La prima concerne i limiti della pratica politica della coesistenza che, nata da giuste premesse, è andata diventando essenzialmente una linea d'azione che ha al centro il problema della competizione degli equilibri fra USA e URSS, e che si fonda ancora sull'ipotesi — propria di quando l'URSS era il solo paese socialista — che nel consolidamento delle posizioni strategiche ed economiche dell'URSS e del suo blocco vieta, riduce all'impotenza il comunismo, dare stabilità ai piani della borghesia. Questo moto ci ha visti protagonisti del nostro giusto indirizzo politico. Non ci siamo né insediti, né rinchiusi. Abbiamo considerato il centro-sinistra un nuovo terreno di lotta, lo abbiamo combattuto con una linea unitaria e positiva, impedendo anche gravi divisioni a sinistra. Il fallimento dell'incontro fra socialisti e cattolici è stato tale che oggi non. Galloni scrive sul «Popolo» che occorre guardarsi dal «ripetere col PCI la medesima operazione fatta con i socialisti». Non occorre dare assicurazioni; con noi quella operazione non si ripeterà. Non si può però negare che esiste in Italia un grave problema di governo. Da una parte — come ha detto Longo — c'è il fallimento del centro-sinistra, dall'altra non si può dire che già si sia formata una nuova maggioranza. Quanto si può rimanere — ha proseguito Di Marino — in bilico, in questa situazione di estrema incertezza?



BOLOGNA — I compagni Santi, Lombardi e il sen. Carlo Levi

Alcuni compagni hanno da tempo interrogato in Cecoslovacchia si spiega soltanto supponendo ormai gravissime le tensioni interne e le spinte centrifughe dall'attuale assetto del campo socialista europeo.

Si tratta di analizzare le tensioni interne e interstatali del campo superando lo schema del XX Congresso che vede in esse soltanto il ritardo delle sovrastrutture sulla struttura. Esse hanno origine nella persistente diversificazione della società accentratista anzi dall'allargamento del ventaglio dei redditi, dalla spinta ai consumi privati, a certi modelli di vita occidentali — e che può essere superata soltanto da una ininterrotta rimessa in causa dal basso, che spezzi stratificazioni e cristallizzazioni sul piano interno e nei riflessi fra stati socialisti, liquidi l'oscillazione permanente fra centralizzazione ed economia di mercato, burocrazia e tecnocrazia. Fondi stabilmente la libertà politica nei processi sociali reali. Ponga insomma ora la questione del passaggio al comunismo. Questo è il senso in cui, pur con dei limiti, si muove la rivoluzione culturale cinese.

Rossanda conclude osservando che questa scelta non è diversa da quella che ci si pone sul piano interno. Oggi che il bisogno di socialismo esplose come liberazione di forze umane e produttive, e richiede l'unificazione totale della società, uguaglianza e potere popolare. Essa corrisponde, del resto, alla natura che Gramsci dette al nostro partito, non come una formazione a mezza strada fra leninismo e socialdemocrazia, ma come tentativo di fondare in occidente tutta la ispirazione rivoluzionaria e libertaria di Marx.

TRIVELLI

segretario della Federazione di Roma, del CC. uscente

L'ampio moto di ribellione in atto nel paese — ha detto Trivelli segretario della Federazione di Roma — è una prima risposta al fallimento di quel centro-sinistra che doveva integrare la classe operaia, ridurre all'impotenza i comunisti, dare stabilità ai piani della borghesia. Questo moto ci ha visti protagonisti del nostro giusto indirizzo politico. Non ci siamo né insediti, né rinchiusi. Abbiamo considerato il centro-sinistra un nuovo terreno di lotta, lo abbiamo combattuto con una linea unitaria e positiva, impedendo anche gravi divisioni a sinistra. Il fallimento dell'incontro fra socialisti e cattolici è stato tale che oggi non. Galloni scrive sul «Popolo» che occorre guardarsi dal «ripetere col PCI la medesima operazione fatta con i socialisti». Non occorre dare assicurazioni; con noi quella operazione non si ripeterà. Non si può però negare che esiste in Italia un grave problema di governo. Da una parte — come ha detto Longo — c'è il fallimento del centro-sinistra, dall'altra non si può dire che già si sia formata una nuova maggioranza. Quanto si può rimanere — ha proseguito Di Marino — in bilico, in questa situazione di estrema incertezza?

verno. Certo, alcuni di questi obiettivi si potranno conquistare anche stando all'opposizione. Resta però la sostanza del problema: la questione di una nuova direzione politica del paese che sia in armonia con la crescita dei movimenti. Gli stessi problemi posti dal movimento studentesco, per essere risolti, hanno bisogno di una nuova politica di governo.

Bisogna quindi fare una scelta chiara e puntare solo sulla conquista del potere dal basso, esasperare la separazione fra società civile e politica, esaltare la contrapposizione fra assemblee operaie e studentesche e istituzioni democratiche per giungere al momento del conflitto risoluto; o puntare, come dicono le tesi e il rapporto di Longo, su uno sviluppo ampio e articolato delle lotte e del movimento, e sulla ricerca di soluzioni politiche positive, per spostare in avanti, attraverso una espansione crescente e in ogni senso della democrazia e la creazione di una nuova unità della sinistra, tutta la situazione italiana, sino a determinare una alternativa democratica al centro-sinistra. La chiarezza della nostra scelta è condizione essenziale per la vittoria del grande indirizzo di politica nazionale proposto da Longo.

La svolta politica si costruisce invece facendo avanzare un programma e uno schieramento sociale e politico che sia maggioritario, e perciò composito e articolato. Abbiamo la forza e abbiamo il dovere di porre questa questione, di avanzare questa candidatura. La discriminante fra questa proposta nostra e l'esperienza del centro-sinistra nelle scelte nuove (politica estera, economica, di sviluppo democratico) indicate nei rapporti, sta nella affermazione di una politica di unità fra tutte le forze di sinistra: sta nella partecipazione di tutti i movimenti autonomi, nella crescita della democrazia di base, del potere dal basso, alla determinazione di un nuovo sviluppo della democrazia verso il socialismo. Non direi — come ha detto Occhetto — che questa è l'unica condizione per il rinnovamento delle istituzioni democratiche, ma certo, è una condizione importante.

Un nuovo schieramento, una alternativa, possono essere costruiti isolando i dorotei e la destra socialdemocratica, impegnando nella ricerca di un'alternativa nuova tutte le forze che sfuggono o possono sfuggire all'egemonia dorotea e socialdemocratica. Non sarà questa una pura operazione di vertice.

Un grande ruolo lo gioceranno le lotte operaie, il movimento sindacale, il movimento contadino, il movimento studentesco, il movimento dei ceti medi e urbani, gli intellettuali, senza, certo, meccaniche trasposizioni di questi stessi obiettivi sul piano politico e di governo. Galloni stesso scrive sempre oggi sul «Popolo» che è erroneo ipotizzare la traduzione di tendenze unitarie (a livello sindacale, ecc.) in tendenze «frontiste» a livello dei partiti. Non a caso noi, del resto, abbiamo sempre difeso, con l'autonomia dei movimenti, il ruolo autonomo e superiore del partito politico della classe operaia. Tuttavia non si potrà sfuggire a lungo alla esigenza di armonizzare la direzione politica del paese allo sviluppo delle lotte e dei movimenti dal basso.

Gli scioperi generali per la occupazione, un maggior potere nella fabbrica per il salario, la libertà, le pensioni pongono certi obiettivi concreti, ma esigono al tempo stesso una nuova politica di governo. Certo, alcuni di questi obiettivi si potranno conquistare anche stando all'opposizione. Resta però la sostanza del problema: la questione di una nuova direzione politica del paese che sia in armonia con la crescita dei movimenti. Gli stessi problemi posti dal movimento studentesco, per essere risolti, hanno bisogno di una nuova politica di governo.

Bisogna quindi fare una scelta chiara e puntare solo sulla conquista del potere dal basso, esasperare la separazione fra società civile e politica, esaltare la contrapposizione fra assemblee operaie e studentesche e istituzioni democratiche per giungere al momento del conflitto risoluto; o puntare, come dicono le tesi e il rapporto di Longo, su uno sviluppo ampio e articolato delle lotte e del movimento, e sulla ricerca di soluzioni politiche positive, per spostare in avanti, attraverso una espansione crescente e in ogni senso della democrazia e la creazione di una nuova unità della sinistra, tutta la situazione italiana, sino a determinare una alternativa democratica al centro-sinistra. La chiarezza della nostra scelta è condizione essenziale per la vittoria del grande indirizzo di politica nazionale proposto da Longo.

Nelle lotte studentesche, nelle lotte operaie di questi ultimi tempi è presente con forza sempre maggiore e in una coscienza sempre più solida un'istanza di potere di cui i giovani sono senza alcun dubbio i più tenaci assertori. Le cause di ciò sono l'emergere e l'ingresso nelle lotte di nuovi strati sociali, il legame strettissimo esistente tra il piano rivendicativo e quello politico generale e il fallimento del riformismo. Il riformismo è fallito nella sua sostanza; esso infatti è disposto talvolta a fare concessioni anche consistenti, ma su un punto non cede; non accetta le modificazioni di potere da parte della classe operaia, dei lavoratori, delle masse popolari. Qui c'è il fatto nuovo; qui noi abbiamo ottenuto un successo decisivo sul riformismo perché le masse lavoratrici e popolari hanno largamente compreso e comprendono ogni giorno meglio e di più che la conquista di obiettivi di potere divine essa stessa oggetto di rivendicazione e di lotta per rendere possibili e difendere nelle fabbriche, nelle scuole nei campi, in tutte le istanze della vita civile e culturale quegli stessi obiettivi con i quali si vogliono realizzare la democrazia di base e la partecipazione operaia, ad esempio) quanto nuovi strumenti che sono insieme di lotta, di democrazia, di unità come le assemblee e le istanze organizzate della democrazia di base in fabbrica. E' dalla collocazione centrale della questione del po-

tere nelle lotte dei giovani che occorre partire. Appropriarsi di questa questione da parte del partito e scioglierla in una giusta direzione è necessario possibile applicando e sviluppando con fermezza la nostra strategia di avanzata al socialismo. Con la stessa chiarezza e con la stessa consapevolezza con cui ci poniamo l'obiettivo della unità, autonomia e democrazia sindacale, dobbiamo proporci e impegnarci per dare vita, nei luoghi di lavoro e di studio, a istanze organizzate delle masse, in collegamento con obiettivi concreti. E' necessario stabilizzarle e consolidarle in modo che procedano di pari passo il miglioramento delle condizioni di vita, di studio, di lavoro e la progressiva conquista da parte dei lavoratori e dei cittadini di poli politici e di decisione realizzando al tempo stesso modificazioni nei rapporti di proprietà e del sistema politico e di potere. Su questa strada non solo si fa fronte a necessità del presente e si dirigono i movimenti e le lotte, ma si dà un fondamento saldissimo alla strategia del processo coerente e delineato con ancora maggiore chiarezza il carattere integrale democratico della nostra via al socialismo.

A partire di qui si pone il problema delle forze politiche e della nostra azione per l'unità delle sinistre. Due cose sono necessarie nel momento più acuto della crisi: la chiara indicazione alla classe operaia e alle masse di obiettivi intermedi di potere, e un'alternativa politica unitaria e ragionamento di obiettivi di potere, si cristallizzano in macchine di governo che esistono solo per e nel governo. Sono strutturalmente, al di là delle dichiarazioni di questo o quel dirigente, di questa o quella corrente, indispensabili per l'unità delle sinistre. Il problema non è dunque rifuggere dall'azione unitaria nei confronti di altre forze politiche; il problema è mettere questa azione con i piedi per terra, agire per la trasformazione della realtà e degli orientamenti delle forze politiche. Tale trasformazione avviene se si creano le condizioni per un nuovo rapporto delle forze politiche con le masse politicizzate consapevoli e impegnate, unitariamente organizzate; questa è la condizione per accogliere, chiamare, costringere all'unità a sinistra per il socialismo forze che oggi non sono a questo disposte. Indicare la necessità di obiettivi intermedi di potere, lavorare per la creazione di istanze di democrazia diretta, significa rendere la classe operaia e masse di popolo direttamente protagoniste e responsabili della politica, significa fare un altro passo avanti sulla strada dell'appropriazione della politica da parte delle masse che è la strada maestra della storia del movimento operaio e della rivoluzione socialista; ed è chiaro che significa portare la politica anche fuori delle istituzioni rappresentative esistenti. E' oggi portare la politica



BOLOGNA — Il sen. Parri e il compagno Longo. Al centro: il compagno Boldrini

fuori delle istituzioni è condizione indispensabile anche per riportare la politica dentro le istituzioni, per sottrarre la politica dal campo dell'investe. Nel momento in cui ci sono già movimenti di massa autonomi con caratteri chiaramente politici di cui noi riconosciamo la validità e la funzione non solo nella lotta di oggi, ma nella battaglia rivoluzionaria e nella prospettiva del socialismo che vogliamo costruire; nel momento in cui ci proponiamo l'obiettivo della estensione e consolidamento di questi movimenti e della costruzione di momenti di organizzazione e di espressione politica autonomi, democratici, unitari della classe operaia e delle masse popolari, è evidente che si pone il problema della nostra organizzazione, della sua funzionalità a questi compiti del partito. Nel partito vediamo non la prefirazione del nuovo stato operaio, ma lo strumento decisivo per la crescita della lotta, della coscienza e della organizzazione politica della classe operaia e delle masse popolari e della struttura portante di un processo coerente e credibile e insieme democratico e socialista.

Il partito deve porsi alla testa delle masse che lottano contro i meccanismi di estrazione politica e deve quindi innanzitutto promuovere al suo interno una più larga partecipazione e responsabilità di tutti, una più ampia democrazia, deve legare sempre più strettamente nella militanza di ciascuno la discussione, la decisione, l'azione. Nel momento in cui con grande coraggio politico e chiarezza teorica diciamo che i gruppi democratici sono fondamentalmente atlantici e europeisti, noi siamo decisamente per l'uscita dell'Italia dalla NATO.

Da questa scelta derivano tutte le altre. Secchia ha indicato a questo punto la som-

SECCHIA

del Comitato centrale uscente

Il compagno Secchia ricorda che il rapporto di Longo ha inizio con l'analisi delle grandi lotte unitarie che hanno impegnato e impegnano milioni di operai, contadini, giovani lavoratori e studenti. Questo esplodere violento delle contraddizioni del capitalismo e l'offensiva delle masse lavoratrici e dei giovani, il problema dello sviluppo di lotte di avanguardia insieme a quella unitaria di massa, — aggiunge Secchia — ci dicono quanto sia profonda la crisi che travaglia il paese, come ci si trovi di fronte al maturare di una crisi rivoluzionaria il cui sviluppo dipende evidentemente anche da noi. Non mancano certamente, di fronte a una situazione simile, pericoli reazionari che potrebbero diventare gravi se le lotte che si susseguono fossero in certo senso abbandonate alla spontaneità, se non fossero dirette in base a una precisa strategia. Questi pericoli derivano anche dalla collocazione internazionale dell'Italia, dalla presenza dello straniero in casa nostra. Secchia sottolinea che il continuo aumento delle lotte in

tutti i settori e per una molteplicità di obiettivi danno un carattere nettamente politico al movimento in corso. Gli anni '70 saranno certamente decisivi per le sorti del paese, dell'Europa, del mondo, delle nuove generazioni. Eppure molti non si accorgono dei rapidi mutamenti in corso e si ha talvolta l'impressione che la situazione attuale e quella che si preannuncia, non siano sempre finalizzate con l'ampiezza di prospettiva necessaria per preparare uno sbocco positivo e rivoluzionario delle lotte. Sembra che tutti facciano fatica a tenere il passo — dice Secchia — e che il nuovo ognuno voglia trovarlo in casa degli altri. Secchia ricorda la pressione eccezionale cui in questi tempi è sottoposto il nostro partito cui da ogni parte si è prodigi di consigli e richieste. I comunisti, sempre pronti a discutere con le forze veramente democratiche, respingono decisamente le manovre dei grandi monopoli e dei socialdemocratici che chiedono in primo luogo la rottura di un effettivo internazionalismo proletario. Questa rottura — dice Secchia — non l'avranno mai; siamo e restiamo comunisti, avanguardia combattiva della classe operaia.

Il compagno Secchia ricorda quindi che già all'XI Congresso si sottolineò con forza che non era possibile portare avanti un effettivo processo unitario che prescindesse da un accordo sul problema della profonda modificazione della politica estera italiana. Oggi più che ieri questo è valido, alla scadenza del Patto Atlantico. I gruppi democratici moderati sono fondamentalmente atlantici e europeisti, noi siamo decisamente per l'uscita dell'Italia dalla NATO.

Da questa scelta derivano tutte le altre. Secchia ha indicato a questo punto la som-

ma degli obiettivi e delle rivendicazioni sociali e economiche che sono al centro dello scontro di classe attuale (la condizione operata, le pensioni, la scuola) sottolineando poi che nessuna soluzione anche avanzata raggiunta potrebbe dirsi stabile e duratura se non mutasse la nostra politica estera che sempre condiziona la politica interna. L'uscita dell'Italia dalla NATO deve quindi diventare obiettivo primario, decisivo per lo sviluppo della democrazia. In tal senso Secchia ha ricordato la formazione a Milano di comitati di lotta contro la NATO nelle scuole, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro; queste iniziative devono moltiplicarsi, come avanguardie che trovino poi stretto collegamento con la lotta delle masse, provochino un largo fronte anti-atlantico delle forze genuinamente democratiche. Siamo — ha detto Secchia — per lo scioglimento di tutti i blocchi militari, ma qui in Italia abbiamo la NATO e il nostro concreto contributo non può essere che quello di spezzare i vincoli con l'imperialismo americano che ha sottratto all'Italia quella indipendenza che essa si era conquistata con la vittoria della Resistenza. La lotta non sarà facile. Secchia ha ricordato le parole con cui il compagno Longo, ribadendo che la via italiana al socialismo non è mai stata da noi concepita come una via puramente parlamentare, affermava che lo sviluppo delle lotte di massa sul terreno democratico non significa che ove l'avversario dovesse ricorrere alla violenza, esso non ci troverebbe decisi a combatterlo e a batterlo anche su questo terreno. Queste parole — ha detto Secchia — non sono e non possono essere battute al vento. Ebbene, ha aggiunto, un partito

(Segue in sesta pagina)

VIE NUOVE

MEDIO ORIENTE I PALESTINESI ALLA RIBALTA
I RETROSCENA DEL CRAK DELL'ENPAS
VIAREGGIO IL DRAMMA DI ERMANNO

COMUNISTI: L'ORA DEL CONGRESSO

ABBONATEVI. Tutti gli abbonati riceveranno in omaggio un meraviglioso libro d'arte: «I CAPRICCI» di GOYA. Le ottanta tavole incise dal grande pittore spagnolo raccolte in un volume rilegato in pergamena. Edizione stampata esclusivamente per gli abbonati di «VIE NUOVE», riprodotta con assoluta fedeltà dalla prima edizione del 1799, curata dallo stesso autore.